«… AL CHE INVECE DI UBBIDIRE ESSI TUMULTUAVANO MAGGIORMENTE». DANILO DOLCI E LA LOTTA PER IL DIRITTO

1. Il personaggio - 2. Il titolo - 3. Lo sguardo - 4. Giustizia meridiana - 5. Pensiero della pace e azione per la pace

Abstract

L'opera e l'azione di Danilo Dolci possono essere interpretate come una modalità di "lotta per il diritto" che impiega la debolezza contro la forza. In questo senso, appartengono alla storia della "giustizia meridiana" e rappresentano un esempio di "giustizia dei semplici": l'indicazione di una via "dal basso" per affermare la democrazia e la pace.

Danilo Dolci's work and activism can be interpreted as a form of 'struggle for law' that employs weakness against force. In this sense, they belong to the history of 'meridian justice' and represent an example of a 'justice of the ordinary people': an indication of a 'bottom-up' path towards affirming democracy and peace.

Keywords: Disobedience, Struggle for Law, Constitution, Justice, Nonviolence.

1. Il personaggio

Come altri personaggi che gli somigliano, Danilo Dolci – il «noto agitatore politico»[1], avente «una spiccata capacità a delinquere»[2] –, rischia di essere assorbito dal "santino" che lo raffigura. Succede con lui ciò che succede appunto con altre figure aventi una particolare rilevanza morale oltre che politica: non siamo capaci di trarre la lezione teorica da ciò che questi grandi personaggi – Gandhi, Capitini, Weil – hanno scritto e fatto. La testimonianza domina sul resto. E si spiega. Dolci è stato un personaggio assolutamente straordinario, come tale riconosciuto nella letteratura internazionale, che gli ha rivolto fin da subito la sua attenzione, e come dimostra l'attenzione che la sua azione ha ricevuto dalla magistratura che lo ha messo più volte sotto processo (e detto per inciso, vale per lui, soprattutto per lui, il rimpianto per una industria cinematografica che non riesce a valorizzare storie come queste, che pur si presterebbero a dei racconti straordinariamente efficaci).

[1] Così viene continuamente individuato Danilo Dolci negli atti del processo del 1956. Cfr. D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, Postfazione di P. Beneduce, Palermo, 2011.

[2] *Ivi*, p. 133.

Proprio per questo, nel caso di Dolci, il rischio è assai più alto perché parole e azioni si sovrappongono totalmente; come ebbe a scrivere Carlo Levi nel suo libro sulla Sicilia, la figura di Dolci è «sempre rivolta, anche nei minimi gesti, all'azione»[3]. Nondimeno, dobbiamo fare questo sforzo, anche per "portare" Dolci in un campo, come quello della teoria e della scienza giuridica, al quale egli è rimasto finora estraneo.

2. Il titolo

Una prima considerazione vorrei coglierla nel titolo del nostro convegno, che trovo quanto mai azzeccato. *Lotta per il diritto*, ci fa pensare ovviamente a Jhering, la cui opera è stata da poco riedita per la cura di Pasquale Femia e Francesco Mancuso[4]. Ma per quanto ci riguarda, qui oggi, fa pensare a una questione che ci interessa molto da vicino, e cioè che il diritto *si fa* nella lotta, cioè in tutto ciò che facciamo o non facciamo per il suo cambiamento o per il suo mantenimento.

Questo pone innanzitutto il problema del contenuto del diritto e del suo cambiamento, pone cioè il problema della corrispondenza del diritto ai bisogni e ai valori della gente – della "povera gente", come la chiamava Giorgio La Pira. Ma pone anche, subito, la questione della cultura giuridica e della responsabilità di chi contribuisce a crearla, e cioè giuristi e docenti.

Dicendo che «noi siamo convinti che la Costituzione è una cosa seria»[5], Dolci ci fa capire che il diritto *si fa* mentre lottiamo per esso, anche con gli strumenti della scienza giuridica. Il diritto, in altre parole, non è qualcosa che possiamo guardare e toccare come se fosse altro da noi. Il diritto è ciò che noi diciamo, ciò che noi – principalmente gli operatori giuridici e i "facitori" della cultura giuridica – diciamo e facciamo.

3. Lo sguardo

La mia seconda considerazione riguarda il punto di vista che Dolci ci chiede di assumere nel nostro guardare al diritto e alla giustizia.

---

[3] C. LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino, 1955, p. 151.

[4] R. VON JHERING, *La lotta per il diritto*, a cura di P. Femia e F. Mancuso, Roma, 2024 (si tratta della riproposizione della "classica" traduzione di Roberto Racinaro, originariamente pubblicata da Giuffrè).

[5] D. DOLCI, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 167.

Norberto Bobbio ci ha spiegato tempo fa che la storia può essere sempre vista *ex parte principis* oppure *ex parte populi*: questo è stato l'insegnamento di Marx, dice Bobbio[6], ed è proprio questo che Danilo Dolci ci ha insegnato a fare, come Bobbio stesso dice nella Prefazione a *Banditi a Partinico*:

> «Si cominciò a guardare l'Italia non più dall'alto in basso, ma di sotto in su, dal punto di vista dei poveri, dei diseredati, degli oppressi, di coloro che non erano mai stati protagonisti di storia etico-politica, né tanto meno di una *Kulturgeschichte*, che nella storiografia come narrazione dell'individuale non potevano trovar posto per la semplice ragione che le loro gesta o non valevano la pena di essere narrate o se venivano tramandate non era attraverso quel segno dell'individuazione che è il nome proprio, ma attraverso nomi collettivi come contadini, braccianti, plebe, massa, soldati, banditi. Proprio per questa scoperta il *Cristo si è fermato a Eboli* ebbe quella risonanza e quell'influsso che ognuno oggi è disposto a riconoscergli, ed ha una importanza non soltanto letteraria ma storico-culturale o politica (nel senso di una politica della cultura), rappresentando efficacemente questo nuovo volgersi di interessi verso la classe dominata, questo curioso e serio e preoccupato guardare dal basso la storia d'Italia con nuove prospettive e nuove vedute d'insieme e nuove possibilità d'interpretazione»[7].

Ora, gli "ultimi" di Dolci non sono "ultimi" come gli altri. Sono coloro che stanno «fuori dalla stessa esistenza come persone umane»[8], secondo le parole di Carlo Levi, che di questo tema si intendeva assai (si ricordi l'incipit del *Cristo* in cui si parla di «quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato»[9]). Sono gli ultimi tra gli ultimi, coloro che la legge non vede, e ai quali la legge piuttosto spara. «Si spara sui "banditi" (e non solo qui) invece di abbracciarli e di chieder loro scusa, soprattutto coi fatti»[10]. Sono diversi dagli ultimi perché questi sono «beneorganizzati [che] fanno scioperi per avere di più e sanno farlo nelle forme civili, [mentre] i banditi chi li difende, chi li organizza?»[11].

E non a caso qui viene da richiamare la distinzione weiliana tra ciò che può essere realizzato attraverso il diritto, facendo valere la propria forza (quella forza che talora prende il nome di

[6] Cfr. N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, 1974.
[7] Id., *Prefazione*, in D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Palermo, 2009, p. 13 (ed. digitale).
[8] D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 207.
[9] C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, 1957, p. 9.
[10] D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 34.
[11] *Ivi*, p. 39.

"diritti") e ciò che invece non può non passare innanzitutto dallo sguardo, dalla capacità di cogliere la sventura. È questo che, prima di ogni cosa, Danilo Dolci ha messo in pratica con la sua azione e che ci chiede ora e sempre di fare. Portare lo sguardo sulla sventura.

> «Insomma io volevo che con questa dimostrazione le autorità si accorgessero delle condizioni di quella popolazione; per cui desideravo che le dimostrazioni avvenissero ma non urtassero contro le leggi»[12].

Così Dolci ci porta «in mezzo alle cose, a quelle cose che non conoscevamo o volevamo non conoscere o fingevamo di non conoscere»[13].

Qui vorrei fare una precisazione che reputo importante. La proposta di Dolci non perde nulla della sua attualità, non solo perché ci sono e ci saranno sempre categorie e persone che incarnano gli ultimi degli ultimi, ma perché questo è l'unico modo per far sì che la storia non sia lo svolgimento perenne di una lotta di forze. Il messaggio di Dolci, in altre parole, è universale e lo è in quanto propone un metodo che va portato ovunque e che non perde la sua utilità e necessità nel momento in cui gli ultimi degli ultimi passano ad essere ultimi e basta. Da questo punto di vista, è notevole il fraintendimento di un grande intellettuale come Vittorini, che considera la lotta di Dolci adatta alla Sicilia, tanto simile all'India per molti versi, ma non adatta (sarebbe addirittura "ridicola") se portata al Nord, nella società moderna che fa i conti con lo Stato[14].

Non capire questo, non capire che si tratta di una rivoluzione di metodo e di sostanza, vuol dire non comprendere che in un mondo in cui «non c'è altra forza che la forza», come direbbe nuovamente Simone Weil, l'alternativa non è di acquisire quella forza che ora non abbiamo, ma è di far vincere la debolezza, metterla in gioco come alternativa vera e praticabile.

4. Giustizia meridiana

Prima di sviluppare quest'ultimo punto, sul quale mi soffermerò tra un attimo, vorrei però far notare come il discorso sviluppato da Dolci si possa inserire in una più generale tradizione – tutta da ricostruire – che chiamerei della "giustizia meridiana". Affiancherei Dolci a scrittori come

[12] *Ivi*, p. 62.
[13] N. Bobbio, *Prefazione*, cit., p. 10.
[14] D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, cit., pp. 199-200.

Carlo Levi, Ignazio Silone, Corrado Alvaro e molti altri perché trovo nelle sue scritture una analoga impostazione, sviluppata in quattro punti, che riassumo qui rapidamente. Tra l'altro c'è un piccolo scritto che contiene tutti i punti che richiamerò di qui in avanti. Si tratta del secondo componimento de *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, pubblicato in prima edizione da Laterza nel 1970.

Innanzitutto, la consapevolezza che il mondo sociale è attraversato da una spaccatura pressoché insanabile tra chi sta "sotto" e chi sta "sopra". I banditi di Dolci sono come i cafoni di Silone, come i contadini di Levi o di Luigi Russo; vivono in un mondo in cui dall'altra parte stanno i signori, i luigini, i baroni.

> «A osservare dall'alto non si vedono / schiene curve sudate tra le vigne / a migliaia e migliaia, mentre pochi / ruffiani impoltronati nei caffè / guadagnano milioni sorridendo»[15].

In secondo luogo, nonostante la passività diffusa nelle masse, la presenza di un forte sentimento del diritto e della giustizia, e quindi il senso di vergogna per i soprusi e per la cattiva fama:

> «ritengo che la mia attività e quella di coloro che fino ad oggi hanno seguito il mio consiglio, era contenuta nei limiti del diritto»[16].

> «che se altrove arrivava uno da qui / si vergognava di dire che terra era la sua: tanto era nominata / per banditi, o mafiosi, o i suoi politici / insigni esperti di parole e intrighi»[17].

> «Non paghiamo le tasse perché il nostro paese, dal mare alla terra, sia una mala galera in mano ai prepotenti»[18].

In un certo senso, Dolci è rappresentante di quello che, con espressione che riprendo da Alessandro Levi, si potrebbe chiamare il "diritto in formazione". Coglie bene questo punto Carlo Levi, di cui riporto le parole con la precisazione che là dove egli parla di opera di cultura, io parlerei

[15] Id., *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Bari, 1970, p. 5.
[16] Id., *Processo all'articolo 4*, cit., pp. 199-200.
[17] Id., *Il limone lunare*, cit., p. 5.
[18] Id., *Processo all'articolo 4*, cit., p. 45.

di «opera giuridica». Perché ciò che Dolci fa è di preparare il diritto del futuro, realizzandolo qui ed ora:

> «L'opera di Danilo Dolci è opera di Stato, tende a creare quelli che soli possono essere i fondamenti stessi di uno Stato democratico, sì che io ritengo sarebbe dovere o onore delle autorità di uno Stato che democratico si chiama, cooperare in tutti modi, positivamente, a questa sua opera, che è, insieme, opera di cultura, in quanto c'è di più reale e profondo in questo termine»[19].

Ed ha perfettamente ragione Piero Calamandrei quando, intervenendo nel processo del '56, dice che «si tratta di un processo che preannuncia l'avvenire»[20]. Anzi, si spinge a dire che «questo […] non è un processo penale» dal momento che non si vede «il reo, il delinquente, il criminale», ma si vedono soltanto uomini che «hanno voluto e vogliono prestare ossequio alla legge: osservarla, servirla»[21]. Ad una legge, s'intende, che contiene già i germi del futuro, purché la si voglia leggere *ex parte populi* e non *ex parte principis*.

In terzo luogo, troviamo anche in Dolci e nei suoi personaggi la convinzione – sconsolata e rassegnata – che la legge è cosa che hanno in mano i signori, i padroni, quelli che vivono in città e che appellarsi ad essa non può suscitare altro che una risata. Tanto è vero che alla fine non sembra rimanere altra strada che adeguarsi e sottomettersi:

> «quelle luci nitide nel blu / tanti spari hanno visto, tanto sangue, diventare ministri i mandatari / degli assassini, innanzi la Giustizia – / gli sbirri ringhiano fin che sei debole, / quando diventi forte si scappellano».

> «abbiamo fatto appello alla Costituzione e alla coscienza nazionale, ci siamo sentiti rispondere con una risata»[22].

> «e non sapendo come organizzarsi / questa gente per secoli si è persa / raccomandandosi ai pochi boia / scambiati per civili».

[19] N. Bobbio, *Prefazione*, cit., p. 12.
[20] D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 292.
[21] *Ivi*, p. 293.
[22] *Ivi*, p. 78.

Infine, ed è il quarto punto, l'idea che la giustizia vera, quella che spetta agli umili, sia la «giustizia dei semplici», una giustizia fraterna che va oltre ogni distinzione e individua nell'altro innanzitutto un simile da trattare con dignità e rispetto, qual «è dato all'uomo per le eterne leggi, respirare e lavorare; anche la più alta legge del nostro Stato non può non riconoscerlo: lo specifica l'art. 4 della Costituzione»[23].

> «Non vogliamo essere lazzaroni, non vogliamo arrangiarci da banditi: vogliamo collaborare esattamente alla vita, vogliamo il bene di tutti: e nessuno ci dica che questo è un reato […] Vogliamo essere padri e madri anche noi, e cittadini»[24].

Qui però si situa una differenza che ci permette poi di fare il passaggio decisivo. L'idea che la giustizia sia qualcosa d'altro rispetto al diritto ("dei signori") e alla legge, si accompagna quasi sempre all'idea che il potere e lo Stato siano degli estranei, da trattare quanto meno con diffidenza. Questo aspetto non si ritrova in Danilo Dolci. Anzi, la prefigurazione di una nuova forma di potere accompagna l'idea che si possa realizzare un diverso ordine sociale, più giusto, anche attraverso il diritto e la legge.

D'altra parte, come dice Norberto Bobbio nella prefazione a *Banditi a Partinico*, «perché mai esistono una legge e uno Stato, questa imponente e costosa macchina di funzionari (i "fedeli servitori" della pubblica retorica) se non per impedire che il potente spadroneggi e il debole sia annientato?»[25].

5. Pensiero della pace e azione per la pace

Ed ecco perciò la questione cruciale che Dolci oggi ci trasmette. Si può fare azione *per* gli ultimi e *con* gli ultimi *a partire da* ciò che gli ultimi sono? Si può operare a favore dei deboli, insieme ai deboli, con gli strumenti dei deboli? In un mondo che continua a pensare alla forza, alla guerra e alla violenza come paradigma dominante, e che pensa la pace tutt'al più come instabile obiettivo in un contesto che non pensa ad altro che alla guerra, mi pare questo un messaggio imprescindibile.

[23] *Ivi*, p. 128.
[24] *Ivi*, p. 43.
[25] N. Bobbio, *Prefazione*, cit., p. 12.

Da qui l'elaborazione di una idea positiva della pace, a partire dalla convinzione che essa sia qualcosa di reale, di appartenente alla natura più profonda dell'essere umano, quella che si manifesta nella capacità del sacrificio:

> «le vere rivoluzioni si fanno generosamente, con la testa a posto, sacrificandosi esattamente per tutti – non sparando»[26].

In uno scritto del 1968, *Cosa è pace?*, egli si domanda se non sia meglio «tentare indicazioni positive, anche se barluminari, che rassegnarsi a pensare la pace in termini negativi, come mancanza di guerra»[27]. E pensare la pace – una sfida che si rinnova anche oggi tragicamente – è possibile a partire da una serie di constatazioni. Innanzitutto, la consapevolezza che «non è vero che tutti vogliamo la pace» e che «non possiamo confondere l'impegno per realizzare la pace con la preoccupazione di mantenersi equidistanti da tutti»[28]. Occorre quindi sapere bene che ci sono coloro che per convenienza, o per cecità, o per false convinzioni, non lavorano per la pace. Anzi, lavorano per la guerra, anche solo spacciando la loro posizione come "scientifica", perché la scienza dimostrerebbe, a loro parere, che la guerra è l'unico strumento che la storia conosca per la risoluzione dei conflitti.

Ora, se la si guarda in maniera riduttiva, la dottrina pacifista e nonviolenta di Dolci può essere catalogata – all'interno del celebre schema triadico bobbiano, che distingue il pacifismo strumentale da quello istituzionale e da quello finalistico –, come una forma del pacifismo etico-religioso[29]. Quel pacifismo che, a differenza di quello strumentale, che cerca di intervenire sugli strumenti della guerra, e di quello istituzionale, che punta sul diritto e le istituzioni, si concentra sulla capacità umana di migliorarsi e di abbandonare la via della violenza a favore di quella nonviolenta.

Tuttavia, sia l'azione che le parole di Dolci conducono alla conclusione che non si tratta di aspettare un mutamento della natura umana, che forse mai arriverà, ma di attivare piuttosto quelle qualità della natura umana che già oggi abbiamo a disposizione, purché si sia consapevoli di averle e si abbia la volontà di attivarle.

Qui vengono in gioco i doveri di ciascuno, ancor prima dei diritti; allo stesso modo in cui si era trattato del dovere di lavorare che discendeva dall'art. 4 della Costituzione, un dovere che era alla base del diritto. Qui, possiamo dire, il dovere della pace è prioritario e fondativo rispetto al

---

[26] D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 41.
[27] Id., *Cosa è pace?* (1968), in Id., *Esperienze e riflessioni*, Bari, 1974, p. 227.
[28] *Ivi*, p. 229.
[29] Cfr. ad es. *ivi*, p. 231.

diritto che possiamo avere verso di essa. Un dovere che riguarda tutti e ciascuno, e in particolare, vorrei dire, coloro che contribuiscono a formare le opinioni diffuse, coloro che con le loro idee forgiano letteralmente il sentire comune. Perché, come scrive Dolci, «i prepotenti, gli sfruttatori, i veri fuorilegge, difficilmente possono resistere nelle loro posizioni se non sono sostenuti e difesi da chi si vende loro»[30].

E dal momento che «la violenza, anche se diretta a fini generosi, ha ancora in sé il seme della morte»[31], occorre «rifiutarsi, ad ogni professione o occasione che ci impegni in sfruttamenti e assassini di ogni genere», dando così «un contributo fondamentale per rompere il sistema delle clientele, dal livello di strada a quello internazionale»[32].

Si tratta di sapere, in fin dei conti, e per andare alla radice di tutto, che il Potere (quello con la maiuscola) e la Guerra, quella che appare ineluttabile, sono nostre creature, e come dice Dolci, «dobbiamo sapere chiaramente in ogni nostra fibra che questi mostri noi abbiamo costruiti, e noi li possiamo distruggere creando altro»[33].

Giustissime sono, a questo riguardo, le parole di Maria Fermi Sacchetti:

> «Credo di aver capito il suo pensiero: che tutti si muovano su una base di pacifiche intese; convinto che il male non si combatte col male, pronto alla resistenza fino all'estremo sacrificio, ma sempre senza mala violenza»[34].

Con una battuta finale, credo che lo "spirito" che sostiene tutto il discorso e l'azione di Danilo Dolci, non possa che essere espresso dalla parola *fiducia*. Come precisamente fa notare Carlo Levi, le cui parole riprendo, e rilancio, per concludere queste mie brevi riflessioni:

> «La sua prima qualità, il suo valore più sostanziale, che si riflette dalla sua persona nelle sue opere, nelle sue realizzazioni pratiche, come l'asilo, l'università popolare, i progetti di bonifica, le inchieste, gli studi, l'assistenza, i progetti di lavoro e di cultura, è quello della fiducia, della fiducia che egli sparge attorno a sé e che permette ai miseri, in mezzo ai quali egli vive e della cui vita egli partecipa, di aprire gli occhi alla speranza e di trovare forza e sicurezza nella strada che essi percorrono, con le loro forze, verso l'esistenza. Per questo egli si incontra nel

[30] *Ivi*, p. 233.
[31] *Ivi*, p. 231.
[32] *Ivi*, p. 234.
[33] *Ivi*, p. 236.
[34] M. Fermi Sacchetti, *Postfazione*, in D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 197.

profondo con l'origine stessa di quel grande movimento di autocreazione che porta un popolo, condannato da secoli a vivere fuori della società, nella miseria e nella destituzione, nella condizione di alienati e di banditi, fuori cioè dalla stessa esistenza come persone umane, a raggiungere l'affermazione dell'esistenza, della coscienza della persona, a diventare, cioè, uomini e cittadini»[35].

TOMMASO GRECO
Università di Pisa

[35] C. LEVI, *Testimonianza*, in D. DOLCI, *Processo all'articolo 4*, cit., p. 206.